

**Giulio Carlo Argan, *L'ultrasuono si fa il ritratto*, "L'Espresso", 22, 18, Roma, 2 maggio 1976, pp. 99-100**

La disciplina che Mario Ballocco ha chiamato cromatologia non è né lo studio delle proprietà fisiche della luce né una vera e propria teoria del colore. I suoi precedenti risalgono al contatto di arte e scienza di Seurat e dei neo-impressionisti e, via via discendendo, alla sintesi di luce e colore di Delaunay e alle più specifiche ricerche di Itten, e il suo campo operativo è quello della psicologia della percezione. Ma ciò che soprattutto la caratterizza è il fatto di essere una ricerca scientifica fatta con mezzi e procedimenti artistici e non altrimenti possibile. D'altra parte Ballocco è sempre stato un pittore, tra i pionieri delle correnti non-figurative in Italia, e uno dei fondatori del gruppo Origine, nel 1950, con Burri, Capogrossi, Colla.

È possibile che l'arte s'inquadri in una cultura la cui struttura è la scienza, ma allora il suo processo è quello di una metodologia, il suo esito è didattico e ciò che produce non è un "oggetto d'arte" ma una dimostrazione visiva, non per questo meno rigorosa di una dimostrazione verbalizzata.

La premessa è che non v'è uno stadio fisiologico e un successivo stadio psicologico della percezione, così come non ci sono illusioni ottiche, errori del senso che l'intelletto corregga, ma soltanto realtà visive, esperienze concrete e complete dovute all'attività percettiva. Si tratta allora di individuare le strutture mentali che entrano in gioco. I colori, così come noi li definiamo, sono già il prodotto di un'operazione ordinatrice sulla realtà fenomenica; il rosso, il giallo, il blu sono concetti in cui si ordina il percepito. Giustamente Ballocco afferma che tutto si percepisce come colore e le forme sono sovrastrutturali, appartengono ad una fase ulteriore e riflessiva. Ma senza quei patterns mentali che sono le forme, non si potrebbe neppure qualificare come percezione il trauma dell'urto del nostro sensorio contro la realtà né si avrebbe coscienza che la percezione è percezione. Lo stesso fatto che la sperimentazione sul colore avvenga generalmente su stesure piatte uniformi, implica evidentemente la nozione geometrica di superficie.

Ballocco sperimenta sul colore servendosi di precisi elementi formali: linee, piani, quadrangoli, cerchi, stelle. Non sono idee innate, geometria a priori; implicano una remota esperienza della luce, del suo darsi come globo o radiazione, del suo trasmettersi in linea retta. Come strutture mentali e in certo senso simboliche, riducono il trauma dell'impatto, lo trasformano in presa percettiva e la percezione è già un compensare, mettere in equilibrio, stabilire un rapporto armonico. Così la mente riduce la realtà al proprio ordine e non la subisce, ma ne prende intellettivamente possesso. Studiano la soggettività della percezione, Ballocco concentra l'analisi sulle sensazioni cromatiche a cui non corrisponde la presenza di un oggetto colorato e che sono prodotte dal nostro pensiero visivo per rendere accettabile un contrasto che altrimenti sarebbe troppo violento. Anche nella sfera ottica vi sono valori intermedi tra due note della gamma e altri al di là di essa, che l'occhio non registra, così come l'orecchio non afferra gli infrasuoni e gli ultrasuoni, ma la cui azione riduttiva o combinatoria può essere resa percettibile per via di rapporti, estendendo così i limiti della percettività o, più precisamente, della coscienza della percezione.

Gli scienziati hanno onestamente riconosciuto l'importanza del contributo di Ballocco: vi sono zone del dominio della visione che possono essere esplorate esclusivamente con mezzi pittorici, così come ci sono teoremi di geometria che possono essere dimostrati soltanto graficamente. Almeno in un punto la difficile congiunzione di arte e scienza è avvenuta; ed è una prova in più dell'inconsistenza, della superficialità, della non-scientificità dell'antitesi che si vuol vedere tra le "due culture".